

Voce che grida nell'esilio

I diversi livelli in cui opera la consolazione

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

Voci fuori campo

In un gioco di voci fuori campo, tale che non si riesce mai a capire chi parli e a chi, si apre la raccolta del Secondo Isaia (40-66) che normalmente è conosciuta come *Libro della consolazione d'Israele*. Il testo di 40,1-8 sembra congegnato da un regista cinematografico. Si comincia con un grido, del quale, per adesso, accettiamo la traduzione corrente: "Consolate, consolate il mio popolo" (40,1), ma che suona come la lacerazione di un lungo silenzio: *naḥamu naḥamu 'ammi*. Non si dice chi stia parlando: si può pensare sia il profeta che si fa voce divina in presa diretta, proclamando così quella che è la sua vocazione. È chiamato a consolare, ovvero a predisporre il ritorno da Babilonia.

Per inciso, mi impressiona sempre molto dover constatare che testi così alti siano del tutto anonimi, mentre noi non vediamo l'ora di firmare qualunque frase riusciamo a scrivere. La stessa voce anonima proclama infatti che si deve parlare al "cuore di Gerusalemme". La città è personificata, secondo uno schema stilistico frequente, ed è la cifra del popolo tutto intero. Immagiamola su un'altura, all'alba, illuminata dal primo sole che via via ne colora le pietre, facendola splendere anche nella sua condizione di abbandono.

Il popolo in realtà è diviso. I babilonesi hanno deportato sacerdoti, intellettuali, burocrati, e chiunque potesse comunque nutrire un movimento di resistenza; ma questa stessa gente è abbastanza duttile per assimilarsi nella terra d'esilio e, alla seconda o terza generazione, perde la voglia di tornare in una patria del tutto sconosciuta, meno prospera e gradevole del Paese tra i due fiumi, dove oramai vive bene e del quale ha imparato la lingua, dimenticando l'ebraico. In patria è rimasto lo *'am ha'areš*, il "popolo della terra", fatto di contadini, pastori, piccoli artigiani, non-intellettuali in poche parole, dediti ancora - e l'archeologia lo dimostra - a un certo sincretismo religioso. In che cosa consiste allora la consolazione, se chi deve tornare non ne ha voglia e chi è rimasto in patria non ha pensato di cambiare vita? Che cosa annuncia di fatto il profeta e in quale vocazione si riconosce?

Come una nuova creazione

Il tema della consolazione torna più volte all'interno del Secondo Isaia (49,13; 51,3.12; 52,9) fino a sconfinare nel Terzo Isaia (61,2), ovvero nel racconto di vocazione di questo profeta. Tale consolazione divina prende, di volta in volta, una dimensione cosmica, perché i poli estremi della creazione, il cielo e la terra, e le montagne considerate virtuale dimora divina perché vicine al cielo, ne sono i testimoni; essa riporta anzi la creazione alla sua dimensione di giardino in Eden, sino a una specie di *akmé*, quando Dio stesso si dichiara "il Consolatore", proprio perché creatore di tutto e quindi capace di ri-creare tutto.

Il riscatto di Gerusalemme e del popolo che essa rappresenta equivale a una nuova creazione. Questo annuncio della fine dell'esilio del resto ha un parallelo nella rianimazione delle ossa descritta con macabra drammaticità da Ezechiele (37,1-14), nel contesto di un grido popolare ancora più drammatico: "Le nostre ossa sono rinsecchite, la nostra speranza è svanita. Noi siamo perduti" (v. 11). Consolazione dunque non come semplice conforto, ma come forza creativa e gratuita che investe anche chi non se l'aspetta, dopo il duro tempo della correzione. Questo potrebbe essere un primo livello di lettura, ma possiamo tentare di andare oltre. Dobbiamo ripartire dalla traduzione di Is 40,1 che i diversi *midrašim* traducono o "Consolatemi, consolatemi, popolo mio" o "Consolate, consolate, o popolo mio". Nel primo

caso, parla Dio in persona e chiede al popolo di dare a lui consolazione con il ritorno e la conversione.

Nel secondo, Iddio pare invece passare al popolo tutto intero, quello che è anzitutto compito suo: egli non consolerà nessuno se non attraverso il popolo che, come tale, viene associato alla stessa opera divina. Buon compito anche per i cristiani, quello di diventare consolatori di chi hanno attorno. Ma la tradizione non si ferma qui.

Incontro di libertà consapevoli

Preoccupata di offrire un modello di consolatore, allarga il giro delle citazioni, e *apre* dicendo che la consolazione viene da un fratello secondo quanto è detto in Ct 8,1; passa poi a chiedersi come debba essere questo fratello e fa il nome di Giuseppe, come forse era prevedibile.

In particolare fa riferimento a Gen 50,20-21: “Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini. Così li consolò e fece loro coraggio”.

La storia è nota: Giuseppe ha provveduto ai fratelli che avevano cercato di eliminarlo, ha salvato loro la vita e ha dato prosperità alle loro famiglie, perché dopo lunghe traversie e sofferenze è diventato gran *vizir* dell’Egitto e non ha tenuto privilegi per sé solo. Alla morte del padre Giacobbe, i fratelli, che misurano Giuseppe in base al loro modo di pensare contorto e invidioso, vanno a chiedergli pietà credendo che egli voglia adesso infierire su di loro. Ma Giuseppe, che prima li aveva nutriti e aveva imparato a sue spese a leggere la presenza della provvidenza entro una storia dolorosa, si preoccupa solo di rassicurarli e consolarli. Anzi, il testo ce lo presenta particolarmente addolorato perché i fratelli, nonostante tutto, non hanno imparato nulla dalle vicende vissute e continuano a “pensar male”.

Viene da concludere, allora, che la consolazione non possa mai avvenire senza lacrime da parte di chi la offre. Essa nasce dalla sofferenza del consolatore, perché è comunque una *difficile* consolazione o, se vogliamo, una consolazione “a caro prezzo”. Non si può improvvisare, né è fatta di sole parole. Suppone una reale *fraternitas*, la stessa, forse, a cui fa riferimento Gesù nel giardino dopo la resurrezione (Gv 20,17) citando il salmo 22.

Pare proprio che il Primo Testamento escluda facili consolazioni e passi poi questa difficile eredità agli Scritti Apostolici. Ogni consolazione esige un “ritorno” da parte di chi la riceve, pena il non riconoscerla, e lacrime da parte di chi la offre, perché non può dare per scontato che sia compresa ed accolta. Consolazione, quindi, come incontro di due consapevoli libertà.